

Molti anni fa, talmente tanti che sembra trascorsa una vita intera, l'attuale capo della polizia Franco Gabrielli era un funzionario della Digos di Firenze. A differenza di gran parte dei suoi colleghi, non guardava in cagnesco il resto del mondo, era piuttosto affabile e sorridente: un toscano della costa dallo sguardo allegro e curioso. Però, a dispetto della sua apparente apertura verso il mondo esterno, era impossibile sperare che fornisse una qualunque indicazione sulle indagini in corso, fosse anche una minima innocente indiscrezione. Qualche tempo fa, quando fu nominato capo della protezione civile, un mio carissimo collega, Mario Del Gamba, storico cronista della *Nazione*, mi chiese: "Sei mai riuscita ad avere una notizia da Gabrielli?". "Mai e poi mai", concordammo.

Questa premessa così fuori tema serve a inquadrare i miei rapporti con l'autore del libro. Non so più da quanti anni lo conosco e lo incontro negli uffici della Procura. È uno di quei rari esseri umani che hanno occhi ridenti e modi gentili. A dispetto di ciò, non ricordo di essere mai riuscita a cavargli di bocca una notizia sulle sue analisi. I magistrati che gli affidano delicate consulenze possono stare tranquilli. Ugo Ricci non fiata. Nelle pagine del suo libro si capisce anche che i giornalisti non gli piacciono. Troppo eccitati, troppo precipitosi nelle conclusioni, specie quando si trovano di fronte a un delitto di sangue. L'unico merito che riconosce alla stampa è quello di vigilare sugli errori giudiziari, e non è poco. Quanto alla precipitazione di certi articoli, è difficile dargli torto.

Poiché Ugo Ricci non parla, ho scoperto solo leggendo il libro molti suoi contributi a indagini che come cronista avevo seguito.

Sorprendente – e molto intrigante per chi, come me, si è occupato degli otto duplici delitti del mostro di Firenze – è un passaggio nel quale, con il suo consueto stile tutt'altro che roboante, Ugo Ricci riferisce di aver ricevuto dalla Procura di Firenze l'incarico di trovare eventuali tracce di sostanza biologica sulle tre buste contenenti proiettili Winchester calibro 22, gli stessi usati dall'assassino, ricevute dai pm Piero Vigna, Francesco Fleury e Paolo Canessa il 2 ottobre 1985, qualche settimana dopo l'ultimo duplice omicidio nella boscaglia di Scopeti. L'incarico fu conferito alcuni anni dopo l'omicidio perché nel 1985 ancora non era possibile ricercare l'impronta genetica nelle indagini su un crimine. Nell'utile ricostruzione storica dell'evoluzione della scienza criminalistica che occupa alcune delle prime pagine del libro, l'autore scrive che il test del DNA fu utilizzato per la prima volta in Inghilterra nel 1986 in un procedimento per l'omicidio di due bambine.

Ricci non precisa quando gli fu affidato l'incarico di analizzare le buste inviate nel 1985. Si limita a spiegare il metodo, che cita come esempio di analisi su missive anonime: «In questo caso si è proceduto a tagliare dei piccoli lembi dalle parti della busta che contengono colla e che quindi potevano contenere tracce di saliva del donatore». Poi, fedele alla regola della riservatezza, scrive: «Non è possibile alcuna rivelazione sull'esito dell'analisi, perché le indagini su questo e altri episodi correlati sono ancora in corso da parte della magistratura. A distanza di tutti questi anni si è, infatti, ancora in cerca di far chiarezza su questa serie orribile di omicidi di così tanti giovani, che tra l'altro ha così profondamente inciso sulla vita sociale di un'intera generazione».

Peraltro, in altra parte del libro l'autore torna sull'inchiesta del mostro per rivelare di aver eseguito nel 2004 un'analisi su un fazzolettino sporco di sangue trovato non lontano dalla scena del crimine del 1985 e per anni dimenticato in un faldone dell'inchiesta. Il reperto era stato conservato benissimo e anche da quel sangue è stato possibile ricavare un profilo genetico. Anche in questo caso non sappiamo nulla di più. Certo è che con l'attivazione della Banca dati del DNA con la recente pubblicazione del regolamento attuativo – il tema centrale del libro –, se qualche profilo genetico esiste sarebbe interessante inserirlo per una ricerca, sperando che un *match* risulti, in qualche parte del mondo.

A proposito della sua riservatezza, solo in un caso venni a sapere – e non certo da lui – che il suo lavoro aveva impresso una svolta decisiva all'indagine su un omicidio particolarmente efferato compiuto pochi giorni prima. Sabato 8 novembre 2003 Rosanna D'Aniello, moglie di un farmacista e madre di due bambine, era stata uccisa nel suo appartamento in via della Scala a Firenze. Qualcuno l'aveva aggredita con violenza inaudita sulla soglia di casa e le aveva reciso la gola con un coltello. Poiché la vittima era in vestaglia e aveva aperto all'assassino, e poiché qualcuno aveva visto un uomo uscire dall'edificio, sui giornali si affacciò l'ipotesi di uno spasimante rifiutato. Se ricordo bene, il mio giornale (*la Repubblica*) si astenne in quel caso da queste illazioni, anche perché una mia carissima amica, farmacista, conosceva la signora e il marito e me li aveva descritti come una coppia molto unita, e soprattutto perché Ennio Flaiano ha insegnato a chi fa cronaca che di fronte a una violenza o a un omicidio il passo più facile – e più ignobile – è cercare la colpa nella vittima. Tuttavia – di fronte all'efferata violenza dell'aggressione – tutti credevano che l'assassino fosse un uomo.

Probabilmente anche il dottor Ricci, che fu incaricato dal pm Pietro Suchan di verificare il profilo genetico di alcune tracce verosimilmente lasciate dall'assassino e che oggi scrive: «L'opinione pubblica aveva trovato il colpevole [...] io dovevo affrontare una vera e propria "fatica psichica" per vedere altre cose, quelle che derivavano dalle strumentazioni utilizzate». E le "altre cose" erano il DNA di una donna nel sangue rimasto nel lavabo del bagno, troppo lontano perché potesse essere stato raggiunto dalla vittima. Fu una svolta sensazionale che, abbinata alle indagini della squadra mobile su una scheda telefonica usata per fare telefonate mute nella casa della vittima e del marito, permise l'individuazione e il fermo di una donna, Daniela Cecchin, con gravi disturbi mentali, già compagna di università del farmacista e travolta da un'insensata gelosia nei confronti della moglie.

Quella volta fummo informati – non da lui – che il profilo genetico era stato verificato da Ugo Ricci. In molte altre indagini il dottore ha lavorato in totale riservatezza. In queste pagine spiega il suo metodo, che riassume in una frase di Niels Bohr, il grande fisico e matematico danese: «Un esperto è uno che ha fatto tutti gli errori possibili nel suo campo». Il DNA è «un'evidenza robusta», spiega l'autore, ma l'errore è sempre in agguato. Talvolta sono i *kit* a generare esami completamente errati. Talvolta le indagini sono rovinata dalla "scienza spazzatura". Fra le 337 persone rimesse in libertà negli Stati Uniti alla data dell'aprile 2016 grazie all'*Innocence Project*, alcune si trovavano nel braccio della morte per effetto di prove scientifiche errate. A volte ci sono errori nelle banche dati genetiche. Un errore nel database inglese ingannò i magistrati livornesi che indagavano sull'uccisione di Annalisa Vincentini nella pineta di Chioma (18 agosto 2002) e li condusse a concentrare le indagini su un giovane barista di Liverpool. Per sua fortuna il ragazzo fu scagionato da una trentina di avventori del pub, che testimoniarono di averlo visto servire birre il giorno del delitto. La polizia inglese riconobbe l'errore. In seguito fu identificato, grazie al database tedesco, il vero assassino, Andrei Orul. Era stato lui a lasciare nella pineta i mozziconi di sigaretta da cui era stato ricavato il DNA.

A proposito di mozziconi, l'autore racconta un caso di contaminazione che deve aver messo a dura prova gli inquirenti. Il 5 novembre 2009 fu sevizata, uccisa e mutilata in provincia di Varese una donna, Carla Molinari. Nell'appartamento furono trovati vari mozziconi di sigaretta. L'esame del DNA dimostrò che quelle sigarette erano state fumate da diversi soggetti.

Nel corso delle indagini fu arrestato un uomo che aveva disseminato la scena del crimine di false prove e in particolare aveva simulato la presenza di più persone raccogliendo vari mozziconi nei posacenere di un bar della zona, per poi distribuirli nell'appartamento per depistare gli inquirenti.

Leggendo il libro ho imparato molto. Mi pare che questa scienza relativamente nuova apra orizzonti impensabili fino a pochi anni fa. Il DNA serve a identificare i morti, nell'immensa tragedia delle torri gemelle come nello straziante incendio della piccola fabbrica di Prato. Serve per i test di paternità e nella soluzione di *cold case*, come quello della nobildonna Alberica Filo della Torre. E serve anche – cosa che mi ha molto incuriosito – nelle indagini sulle frodi alimentari.

Scrive l'autore: «Nel giugno 2013 l'Autorità giudiziaria dispose un accertamento per verificare se alcune partite di pesce congelato conservate in una cella frigorifera di un ingrosso [...] corrispondessero effettivamente a quanto dichiarato sui confezionamenti. Si trattava di diversi quintali di pescato e fu necessaria la presenza di personale della ASL per procedere a un campionamento secondo le direttive richieste, che garantissero l'esecuzione di un accertamento affidabile [...]. I risultati degli esami dimostrarono che nessuna delle specie era quella dichiarata dal venditore. La partita di pesce sciabola era invece pesce coltello (*Trichiurus lepturus*), quella di anguilla seccata risultò murena (*Muraenesox bagio*) e quella di corvina era invece ombrina giapponese (*Miichthys miiuy*)».

«Bello sapere cosa mangiamo, vero?», chiede l'autore. Sì, grazie, e speriamo che lo utilizzino spesso anche per salvarci dalle truffe in tavola.

Franca Selvatici  
*la Repubblica*